

POLITICA

Crisi, il Pdl spaccato: nasce il «fronte 2015»

● **Appelli di Schifani e Quagliariello al Pd: «Ascoltate le ragioni della difesa»**

● **Il ministro avverte i suoi: se cade Letta non si va alle urne** ● **Partito diviso tra chi vuole votare ora o fra 2 anni**

ANDREA CARUGATI
ROMA

In queste ore gli appelli delle colombe Pdl ai democratici si sprecano. L'argomento è sempre lo stesso: l'atteggiamento da tenere dal 9 settembre nella giunta della elezioni del Senato che dovrà votare la decadenza del Cavaliere.

Ieri il ministro Gaetano Quagliariello e il capogruppo Pdl al Senato Renato Schifani, in due interviste, hanno chiesto al Pd, rispettivamente, di «evitare logiche tribali» e di non considerare la Giunta un «plotone di esecuzione». Due modi per chiedere un supplemento di riflessione, l'ascolto, come dice Quagliariello, «delle ragioni del Berlusconi e del relatore», che è del Pdl.

Il ministro delle Riforme però fa un passo in più: dribbla la domanda sulle dimissioni dal governo in caso di un sì alla decadenza e ricorda che le elezioni, comunque, non sarebbero una soluzione probabile, visto che «nessun presidente della Repubblica scioglierebbe il Parlamento senza una nuova legge elettorale». Quagliariello manda un segnale chiaro ai falchi del suo partito. In caso di crisi, non ci sarebbero le urne, ma «un governo purchessia, con una maggioranza riscata costruita sul trasformismo: un incubo che abbiamo già vissuto e non servirebbe certo a Berlusconi».

Una posizione prudente, che arriva dall'esponente Pdl che in queste ore difficili non ha mai chiuso i canali di comunicazione con il Pd. Tre sere fa ne ha

parlato a lungo con Luciano Violante: una delle ipotesi esaminata è quella di rinviare a ottobre il voto della giunta, in modo che arrivi prima la decisione della Corte d'appello di Milano sull'interdizione di Berlusconi dai pubblici uffici. In questo modo, l'uscita del Cavaliere dal Senato non arriverebbe «per mano del Pd» e le conseguenze sul governo potrebbero essere meno dirompenti. Quagliariello, che chiede un «passo indietro» a Pd e Pdl per evitare lo strappo, insiste sulla richiesta di più tempo in giunta per ascoltare fino in fondo le tesi difensive del Cavaliere.

Ma la strada della mediazione è sempre più stretta. I falchi, dal canto loro, utilizzano l'argomento che ormai l'atteggiamento del Pd non potrà cambiare. Che un voto favorevole dei democratici sul rinvio alla Corte costituzionale è impraticabile. E che anche un rinvio di poche settimane non cambierebbe la sostanza delle cose.

Oggi Santanchè, Bondi, Verdini e Capozzone saranno ricevuti ad Arcore, per l'ennesimo vertice col Cavaliere, sempre più convinto che, in caso di decadenza, l'unica strada sia quella di una crisi di governo.

Il problema, non secondario, è come arrivarci. Se è vero che Letta intende costringere il Pdl a votargli contro in Parlamento, in modo che sia chiara la responsabilità davanti agli italiani, la strategia dei falchi è esattamente opposta. E cioè portare avanti una strategia di logoramento del governo per far sì che sia il Pd, in pieno clima congressuale, a staccare la spina.

«Sulla decadenza bisogna percorrere tutte le vie possibili, anche ricorrendo a Corte costituzionale e alla Corte europea dei diritti dell'uomo. «In caso contrario sarebbe una decisione tutta politica a cui si darebbe una risposta politica. Sarebbe il Pd a rompere la coalizione di

...

Oggi ad Arcore nuovo vertice con i falchi Santanchè e Verdini Brunetta contro il Pd

governo», ha detto ieri Renato Brunetta. «Se il Pd vuole approfittare per far fuori Berlusconi lo faccia pure. Forse, non aspetta altro. Ma non ci chiedi che ciò avvenga senza conseguenze per il Governo, che invece ci saranno inevitabilmente», ha rincarato Francesco Paolo Sisto, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera. «Far decadere Berlusconi è un oltraggio alla democrazia e allo stato di diritto, oltre che un'offesa a milioni di elettori».

Al di là dei cavilli giuridici, la decisione ormai sembra presa. La decadenza sarebbe un vero e proprio colpo di Stato», insiste Daniela Santanchè. Del resto, i temi chiave per la campagna elettorale sono già pronti: la presunta vittoria sull'Imu, la persecuzione giudiziaria che si accompagna al sostegno alla campagna referendaria del radicali proprio sulla giustizia.

Sul tavolo c'è la questione del timing: prima di marzo l'ipotesi delle urne è inverosimile. E anche in caso di crisi, c'è sempre la possibilità che nasca una nuova maggioranza senza Pdl. I tormenti dei 5 stelle hanno preoccupato il Cavaliere. I numeri per un nuovo governo, in caso di tradimento da parte di una decina di grillini, ci sarebbero. E questo è il rischio più grave per Berlusconi. Non è un caso che Quagliariello lo abbia ricordato ai falchi e anche il Capo. Il concetto è semplice: una nuova maggioranza potrebbe mettere il Cavaliere definitivamente fuori gioco. E il Capo dello Stato, prima di sciogliere le Camere dopo meno di un anno di legislatura, avrebbe il dovere di esperire soluzioni alternative. E in fondo è questo il cuore della disputa dentro il Pdl: la frattura tra chi punta la voto nel 2014 con Berlusconi leader (anche se non candidabile) e chi, invece, punta a far superare al governo Letta il semestre europeo e a votare nel 2015, possibilmente con un nuovo leader. È un braccio di ferro profondo, strategico, una divisione che per certi versi è una novità in un partito carismatico come questo. In gioco non c'è solo la partita della successione, ma la stessa natura del partito che verrà. E le colombe, in fondo, stanno già prefigurando una destra senza Cavaliere.



IL CASO

Finocchiaro: «Basta parlare di Berlusconi L'emergenza ora è una nuova legge elettorale»

«Non possiamo restare inchiodati a discutere della decadenza di Berlusconi. Dalla prossima settimana al Senato il Pdl lavori con noi a cambiare la legge elettorale». Anna Finocchiaro lancia un appello dalle colonne di un giornale romano: «Il centrodestra abbia senso di responsabilità, rimbocchiamoci le maniche per cambiare subito il Porcellum». L'attuale fase di incertezza, spiega

ancora la senatrice, «sfibra soprattutto Berlusconi. Il governo sta lavorando. «Quando torneremo a votare, il nostro obiettivo sarà un governo di centrosinistra. Ma il Paese è in una difficile congiuntura, da qui la condivisione di responsabilità che però deve gravare su ciascuna parte politica in uguale misura», prosegue Finocchiaro. Quanto alla sentenza su Berlusconi, «non si tratta di linea dura

L'azzardo del Cavaliere e la partita della destra

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

È DIFFICILE PREVEDERE LE AZIONI DEGLI UOMINI: UN CRITERIO PUÒ ESSERE QUELLO DI VEDERE COME SI SONO COMPORATI IN SITUAZIONI AFFINI, fatta salva, s'intende, la varietà della fortuna e il potere della virtù. Se si compie un esercizio di questo tipo si potrebbe prevedere, nei limiti detti, come Berlusconi si comporterà dopo il 9 settembre, se sarà proclamata la sua decadenza da senatore. È prevedibile che una delle sue principali opzioni resterà quella di far cadere il governo: quando si è trovato in situazioni di questo genere anche meno pesanti per lui, si è comportato infatti in questo modo. Mi limito a un solo esempio: la Bicamerale presieduta da D'Alema. Arrivati ai nodi della giustizia, fece saltare il tavolo, come si dice con espressione mutuata, giustamente, dal gioco d'azzardo.

Berlusconi, come tutti i grandi venditori, è in effetti un giocatore, e come i grandi giocatori è disposto, se ne valuta l'opportunità, a giocarsi

anche tutta la posta. Basta pensare alle tappe principali della sua carriera di imprenditore; alla nettezza e alla rapidità, ad esempio, con cui, suscitando grande stupore in Montanelli, abbandonò l'edilizia per la televisione commerciale. Questo non vuol dire che non sappia essere prudente, ma la costante principale della sua azione è quella del rischio - calcolato, ma portato, se necessario, fino al punto estremo -. In questo senso è strutturalmente estraneo alla mediazione e, se la politica è mediazione, alla politica; così come è estraneo alla tradizione liberale, che ogni tanto celebra. In essenza è un estremista: di destra, ed è l'egemonia della destra che ha imposto in Italia negli ultimi vent'anni. Con i moderati non ha molto in comune, ma li ha asserviti al suo disegno politico, inserendoli in una prospettiva che non è la loro.

...

Ai tempi della Bicamerale Berlusconi fece «saltare il tavolo», espressione tipica del gioco d'azzardo

È perciò interessante lo sforzo che i moderati confluiti nel Pdl stanno facendo in queste settimane per far sentire la loro voce in modi e toni che non coincidono con quella di Berlusconi e del primo cerchio dei suoi seguaci. Se ne capiscono i motivi: al governo stanno bene, per certi versi è il loro governo. E poi anche loro capiscono che Berlusconi è arrivato all'ultimo giro e cercano di individuare una linea di fuga, occhieggiando anche ad ambienti del Pd.

Chi sono, da dove vengono? Varrebbe la pena di fare un'analisi. In prima approssimazione si può dire che hanno origini molto diverse: dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialista e anche dal Partito radicale. Nel linguaggio della prima Repubblica, si può precisare che, pur nella varietà delle generazioni, provengono in larga parte dall'area del pentapartito, soprattutto dalle correnti di centro e di destra della Dc. Ma più che neo-democristiani, sono neo-dorotei accomunati, alle origini, dal rifiuto, anzi da una vera ripulsa, per tutto quello che sul piano delle politiche e delle culture politiche, ha rappresentato fin

quando è esistito, il Partito comunista Italiano. Sta qui la ragione della confluenza nelle loro file, a prima vista sorprendente, anche di una componente radicale.

Se si andasse alle elezioni, la domanda da porsi sarebbe questa: che fine farà questa componente moderata del Pdl? Qual è il suo destino? Ora come ora, la risposta è netta: continueranno ad essere una forza subalterna a Berlusconi. Per una serie di motivi: non hanno una propria autonomia politica, non sono in grado, se non in modo subalterno, di dare una specifica rappresentanza alla loro base sociale, culturalmente fragili, sul piano ideologico l'unico retroterra che hanno è Comunione e Liberazione, che è, certo, per l'indissolubilità del matrimonio, ma è politicamente poligama. In sintesi, sono, e restano, una forza ausiliaria, subalterna, di tipo neo-doroteo.

Questa situazione pone però problemi assai gravi al sistema politico italiano oggi, e in futuro - qualora persista -. La mancanza di un partito moderato autonomo e indipendente incide infatti, condizionandoli, su tutti gli altri

attori politici. La legge del vuoto e del pieno, oltre che in fisica, esiste anche in politica: e in Italia c'è, storicamente, una forte componente moderata che vuole, in modo legittimo, una rappresentanza politica. Dopo la crisi della Dc, l'ha trovata in Forza Italia e nel Pdl, ma - e questo è il problema sul tappeto - si tratta di una scelta definitiva, senza alternative? È questo l'unico destino possibile per il moderatismo italiano? Oggi, uno dei compiti principali delle forze politiche dovrebbe essere proprio quello di riaprire il campo delle possibilità e delle scelte, mettendo in grado i moderati italiani di collocarsi oltre il berlusconismo. Se ci fosse, questo dovrebbe essere l'obiettivo di quel partito moderato, che però da noi non c'è più dopo la fine della Dc. Ma questo non toglie che il problema continui ad esistere e che, anzi, esso

...

I moderati Pdl si stanno dando da fare perché capiscono che il capo è arrivato all'ultimo giro